

NOTA ISRIL ON LINE

N° 22 - 2013

EUROPA, IMPRESA, LAVORO: NUOVI RAPPORTI PER CRESCERE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



EUROPA, IMPRESA, LAVORO: NUOVI RAPPORTI PER CRESCERE

di Giuseppe ALVARO

Ciò che sorprende, leggendo la stampa quotidiana, è la sorpresa che manifesta quando presenta e commenta i dati negativi della nostra economia, che l'Istat e l'Eurostat da anni pubblicano.

"E' crollato il mercato della casa! Tonfo dell'edilizia!" è la notizia riportata a carattere di scatola qualche settimana addietro. E giù il commento giustamente allarmato e allarmistico. Dalla durata, però, di un giorno!

Il cittadino, leggendo la notizia e vivendo sulla propria pelle le conseguenze della crisi, si domanda: "Ma la notizia dov'è? E che non era abbastanza saputo e risaputo che l'evento sarebbe accaduto? Per comprare una casa, tutti sanno, occorre accendere un mutuo. Quindi, bisogna avere un reddito derivante da un posto di lavoro stabile, per poter pagare mensilmente le rate. Poiché da anni in giro lavori stabili e sicuri non ce ne sono, diviene impossibile accendere un mutuo e, conseguentemente, diviene impossibile comprare una casa. E se le case non si comprano, come si può pretendere di registrare un mercato dell'edilizia vivace e attivo?"

Altra notizia, che fa il paio con questa: "Frana il Pil!" Ma, pure qui: la notizia dov'è? Ogni cittadino sa che il Pil nel tempo cresce se crescono i consumi, gli investimenti, le esportazioni. E' da anni che nel nostro Paese i consumi non crescono perché non cresce il reddito delle famiglie e le imprese non investono sia per le difficoltà di finanziamento sia perché i consumi ristagnano.

Rimangono le esportazioni. Pure queste sono al palo per due motivi: a) risentono della crisi in cui si dibattono gli altri Paesi, soprattutto quelli dell'Unione: b) siamo in presenza di un euro sopravvalutato e alle nostre autorità di governo non è data alcuna possibilità di modificarlo per adeguarlo alle capacità del sistema produttivo. E, con un euro così forte, le esportazioni dei nostri prodotti continueranno ad essere penalizzate.

Risultato: il Pil tende ad oscillare intorno allo zero. E se la crescita si mantiene intorno allo zero, l'ammontare del Pil nel tempo rimane invariato, quale che sia numero degli anni lungo i quali viene proiettato. Dieci, venti, trent'anni. Ovviamente!

Il problema è di capire e far capire i motivi per cui non si riesce a creare nel Paese condizioni di crescita delle risorse e della base occupazionale. E' per colpa dei nostri governi di centro destra o di centro sinistra che non si riesce a crescere? Od anche, non si riesce a crescere perché l'assetto politico-burocratico-decisionale dell'Unione non lo favorisce?

Su questi aspetti manca un penetrante e diffuso dibattito politico-culturale. Un tempo, quando nel Paese il processo produttivo accennava ad arrestarsi e l'occupazione a ristagnare, si rispondeva con un'immagine del tipo: occorre far bere il cavallo. E, per farlo bere, venivano adottati le misure che la politica

economica del tempo offriva: dagli investimenti pubblici alla politica monetaria, passando per le politiche del lavoro e dell'economia sociale¹.

Oggi non è più possibile percorrere tale strada. La libertà di intervento e di movimento del Governo e del Parlamento è limitata e condizionata dai vincoli e dai paletti fissati dai Trattati che regolano i rapporti fra i Paesi dell'Unione Europea. Vincoli e paletti adottati dall'Unione, che, però, non dispone: di un bilancio comune; di un debito pubblico sovrano comune; di una politica economica comune; di un quadro di interdipendenza delle economie dei vari Paesi per valutare gli effetti diretti e indiretti sui singoli Paesi delle misure d'intervento adottate in un Paese; di una Banca Centrale prestatore di ultima istanza; di una cultura politica di crescita comune.

In assenza di tutti questi strumenti quale via suggerisce Bruxelles per trovare l'acqua, ossia, le risorse per attivare e stimolare l'economia dei Paesi in recessione? Senza avere alcuna contezza dell'impatto che gli interventi adottati in ciascuno dei Paesi in difficoltà generano negli stessi Paesi e nell'ambito dell'eurozona, con *nonchalance*, adotta misure d'intervento di natura semplicistica, che in pratica si esauriscono in ragionieristici interventi di bilancio, che fanno sempre di austerità. Non permettendo, quindi, ai governi dei singoli Paesi in difficoltà di utilizzare i dovuti strumenti di politica economica e monetaria per trovare l'acqua, per trovare cioè le necessarie risorse per attivare il processo di crescita del proprio sistema economico.

Così operando, si lascia il cavallo senz'acqua. Ossia, si lascia il Paese bloccato. Come, dove, in quali tempi e in quale quantità trovare i necessari stimoli per attivare l'economia, tutto è nel vago. Mancano indicazioni quantitative, manca un'interpolante delle politiche, degli strumenti da adottare per capire cosa fare, in quali tempi e con quali risorse intervenire per creare condizioni di crescita in tutti i Paesi dell'Unione, nella loro stretta, unitaria interdipendenza.

E' meno impegnativo, commenterebbe oggi William Petty, filosofo ed economista inglese vissuto nel 1600, usare lo sgusciante uso di aggettivi al comparativo e superlativo, anziché quello arido e puntuale dei numeri.

Un esempio da manuale è costituito da quanto è accaduto nel nostro Paese. Poiché in Italia c'era un deficit pubblico che superava il 3 per cento del Pil e un rapporto debito pubblico-Pil che si era portato al 124 per cento, ritenuto ingovernabile, ecco pronta la ricetta di Bruxelles: occorre con immediatezza fare i propri compiti a casa per mettere in ordine i conti pubblici.

Il Paese, s'è rimboccato le maniche, stretto i denti, i compiti l'ha fatti ed ha portato il deficit sotto il 3 per cento del Pil.

¹ Quando nel nostro Paese si affronta il tema della presenza in economia della Pubblica Amministrazione la prima, immediata reazione (ormai ha assunto la forma di riflesso condizionato) è che la crisi che viviamo è figlia della politica dell'intervento pubblico adottata nel passato, in particolare negli anni '80, avendo generato l'elevato debito pubblico, divenuto oggi un ingovernabile e insostenibile macigno per la nostra economia. Un dibattito un po' più attento e documentato sulle vicende politiche, economiche e sociali degli anni 1970-2010 permette di pervenire a conclusioni più articolate e meno semplicistiche di quelle che, ossessivamente e apoditticamente, vengono fornite individuando in alcune voci di spesa corrente, quali consumi pubblici e prestazioni sociali (previdenza, sanità e assistenza), la sola causa del processo di formazione e alimentazione del debito pubblico nel nostro Paese. Cfr. *...e parliamo del nostro debito pubblico*, NOTA ISRIL ON LINE, N.ro 1, 2013

Solo che, dopo averli pedissequamente svolti e dopo aver portato il deficit al di sotto del 3 per cento, il Paese, al posto del sorriso della promozione, s'è trovato a vivere l'amarrezza e i sacrifici di una realtà costituita da una crisi che, in termini di reddito e occupazione, è risultata più profonda di prima e, per di più, con una pressione fiscale ancora più elevata, avendo raggiunto il livello storico (non più sopportabile) del 45 per cento, che sugli utili delle imprese si porta al 68 per cento, ed un livello altrettanto storico (e sempre meno governabile) del rapporto debito pubblico-Pil, che ha toccato il 150 per cento del Pil.

Di qui, ancora Bruxelles: la strada per uscire dalla crisi è data dalla politica del rigore e della crescita. Come dire: per guidare una macchina c'è bisogno del freno e dell'acceleratore. Corretto. Perché tutti sanno che per fare la salita occorre l'uso dell'acceleratore e in discesa l'uso del freno, per non far sbandare la macchina.

Per Bruxelles non è così. Secondo Bruxelles la ricetta dev'essere applicata andando contro le leggi del movimento: la salita bisogna affrontarla e superarla pigiando il freno. E l'acceleratore? Risposta di Bruxelles: dell'acceleratore se ne parlerà dopo, adesso non c'è tempo, ci sono cose più importanti da fare. Nei fatti, il tempo non si è mai trovato, dell'acceleratore non se n'è mai parlato ed il risultato è stato che, col freno sempre pigiato, la macchina è rimasta ferma in salita. Ossia, l'Unione è rimasta bloccata dalla crisi.

E' di nessuna consolazione leggere oggi che le conseguenze della crisi sono state molto più dure del previsto perché...è stata sbagliata la valutazione degli effetti sull'andamento dell'economia delle misure imposte ai singoli Stati in difficoltà, a cominciare dalla Grecia!

Ripeteva Franklin Delano Roosevelt che nella vita "ci sono verità così evidenti che non è possibile farle entrare nei cervelli." La circostanza che la crisi non riguardasse un solo Paese, governato dal centro-destra o dal centro-sinistra, e che la crisi investisse tutti i Paesi dell'Unione che, con prevedibile sequenza, uno dopo l'altro sono entrati in crisi, non ha mai fatto balenare il dubbio che quanto accadeva non fosse dovuto al caso, ma dovuto alla diretta conseguenza della mancanza di governabilità, da parte di Bruxelles, dei Paesi europei, intesi e trattati nella loro reciproca e stretta interdipendenza economica e sociale.

Siffatta evidente verità a Bruxelles non è stata mai posta al centro del dibattito e, quindi, delle decisioni politiche. Non si è mai voluto capire che le diversità strutturali esistenti tra i vari Paesi richiedevano e richiedono misure d'intervento differenziate e coordinate in modi e termini tali da favorire l'interazione dei singoli sistemi economici. Bruxelles non ha mai definito una politica economica comune, assumendo come punti di forza le diversità dei vari Paesi e, per tal via, tracciando l'irreversibile percorso verso l'integrazione economica. E nemmeno Bruxelles ha mai spiegato, con quali strumenti, quali risorse, quali interventi, in quale orizzonte temporale diviene possibile, in presenza di una moneta comune, in un periodo di crisi e in piena politica di austerità, eliminare gli squilibri tra i vari Paesi dell'Unione.

Ciò che ha saputo e voluto fare è affrontare la crisi perseguendo con dura determinazione la strada del consolidamento in tempi ristretti del bilancio pubblico dei singoli Paesi che entravano in difficoltà, avendo a riferimento la ragionieristica osservanza di pochi parametri numerici, indipendentemente dalle

esigenze e dalle modalità d'intervento richieste dalla particolare fase del ciclo economico in cui il Paese si veniva a trovare. Non solo, ma ha permesso che i singoli Paesi affrontassero la crisi finanziaria e fiscale come fossero economie indipendenti, in concorrenza fra loro. Con ciò aggravandola, perché, in presenza dei gravi squilibri dell'Unione, i governi dei Paesi in difficoltà, non potendo più impiegare lo strumento del cambio, hanno dovuto affrontare la politica del costo del lavoro attraverso l'aumento della disoccupazione.

I limiti di Bruxelles sono tutti qui: l'incapacità di far adottare ai Paesi membri il freno e l'acceleratore sulla base delle condizioni e della posizione della macchina lungo la strada da percorrere. Fuori metafora: dall'incapacità di far coesistere la politica di austerità con la politica di crescita, di graduarle nel tempo secondo la natura e l'intensità della crisi di ciascun Paese. Incapacità spiegata dall'incultura, dalla mancanza di sensibilità politico-economica della classe dirigente di Bruxelles verso la crescita comune dei Paesi dell'Unione.

Di qui, la perdita della fiducia, della fede nell'Unione. Ed è in tale perdita di fede che sta il fallimento del progetto europeo, fallimento che, nella sua espressione quantitativa, lo leggiamo nel calo del potere di acquisto e, quindi, nell'aumento della povertà delle famiglie; nell'elevata disoccupazione, soprattutto di quella giovanile, che è divenuta patologica; nel sensibile aumento dei divari strutturali fra i vari Paesi dell'Unione; nel sentimento di avversione nei confronti dell'Unione che si è rapidamente diffuso e radicato. Sentimento che, in alcuni Paesi, ha raggiunto la soglia del rigetto: in Polonia gli antieuropeisti rappresentano il 30 per cento dell'elettorato; in Finlandia il 19 per cento; in Francia il 20 per cento; in Italia, mettendo insieme il Movimento 5 Stelle e la Lega Nord, il 30 per cento; nel Regno Unito il 27 per cento e il giovane deputato del Partito conservatore, James Wharton, ha già presentato una proposta di referendum per l'uscita del Paese dall'Unione.

Siamo così tornati indietro nel tempo: una diffusa domanda di nazionalismo e, quindi, un ritorno ai fantasmi di una cultura che si pensava fino a qualche anno addietro definitivamente scacciata dall'Europa.

Con la politica adottata, dunque, in crisi è entrata l'intera eurozona, la quale oggi è divenuta l'unica area stagnante, l'unica area in perdita di competitività tra le grandi aree economiche globalizzate. Quindi, in gioco non sono più le questioni, pur se molto rilevanti, della ripresa di questo o quel Paese europeo. In gioco è la questione più generale e condizionante tutte le altre: la crescita comune dell'Europa, la sua presenza e la sua capacità di competizione nell'ambito delle grandi aree economiche.

Su questi temi non sembra scorgere nel Paese alcuna tensione culturale, alcun interesse. A livello politico-mediatico l'importanza, invece, viene assunta dai problemi specifici che, pur nella loro rilevanza economico-sociale, sono e rimangono parziali rispetto al problema generale della crescita dell'Unione e, nell'ambito dell'Unione, del Paese. Al centro del dibattito, infatti, è oggi divenuto assorbente il problema del lavoro. Problema che, indipendentemente dalla sua enorme portata sociale, rappresenta pur sempre un differenziale del secondo ordine, osserverebbe un matematico, essendo quello del primo ordine costituito dalla crescita delle risorse dell'Unione e, nell'ambito dell'Unione, del Paese.

Non ci si vuole render conto che, limitarsi a dibattere la questione del lavoro in modi e termini staccati dal problema più generale e condizionante qual è quello della politica di crescita comune dell'Unione, produce due risultati negativi. Primo: indebolisce la portata del dibattito politico-culturale sull'interconnessione crescita dell'Italia-crescita dell'Unione e, quindi, la portata del dibattito intorno alle conseguenze della mancanza di una politica di crescita comune dell'Unione.

Secondo: se rimane circoscritto al problema del lavoro, il dibattito si attorciglia, e non può non attorcigliarsi, attorno alla ricerca della soluzione per distribuire e rimodulare diversamente uno stesso volume di occupazione fra giovani ed anziani.

Tra le tante, notevole consistenza mediatica ha assunto la proposta di anticipare il trattamento pensionistico per l'anziano e assumere al suo posto il giovane, ritoccando (verso il basso) la retribuzione del giovane assunto.

E' una soluzione che, se di certo non produce alcun allargamento della base occupazionale, di sicuro aiuta ad attivare ed alimentare il dibattito quando, domani, in assenza di altri sensazionali argomenti, si scoprirà che la spesa pensionistica è insostenibile e costituisce la principale voce di spesa responsabile della crescita del debito pubblico, in presenza per di più di un sistema produttivo che remunera il lavoro con un salario inadeguato ad assicurare decenti condizioni di vita al lavoratore. E, così, si ritorna al *déjà vu!*

Legata al dibattito sulla questione del lavoro è pure quella, rilevante e giustificata, della stabilità del posto di lavoro. Oggi si discute del posto stabile senza affrontare con la necessaria chiarezza e responsabilità decisionale i problemi connessi con la realizzazione del posto stabile. Non si vuole esser chiari sul fatto che solo l'impresa, quand'è competitiva, non fallisce e, non fallendo, garantisce la stabilità del posto di lavoro. Pensare di avere la stabilità del posto di lavoro in assenza di competitività dell'impresa è come pensare di potersi godere la stabilità in un edificio costruito senza fondamenta!

La competitività di un'impresa non è una variabile "unidimensionale". Non dipende solo e soltanto dalle decisioni e dal comportamento dell'imprenditore. Concorrono a realizzarla le certezze fornite dal processo decisionale della politica, da un sistema bancario attento ai problemi dell'economia reale, dall'efficienza della burocrazia e della giustizia, dai sindacati.

Certezze che oggi nel nostro Paese latitano. Ed in un tale contesto, l'impresa da sola non ce la può fare a superare le difficoltà che dall'esterno insorgono e ostacolano la sua quotidiana attività. Quando una riforma, quale quella del lavoro, viene riformata l'anno dopo, siamo in un sistema che non costruisce e non fornisce punti di riferimento certi per nessuno. E tanto meno per l'impresa, costretta ad operare nei tempi medio-lunghi.

L'impresa non può esser lasciata sola nei confronti di un sistema bancario che considera l'economia reale un fatto residuale rispetto all'economia finanziaria. Dovrebbe essere accompagnata e difesa anche dall'azione del sindacato per portare al centro del dibattito politico-economico-sociale la questione più generale della separazione delle banche in banche commerciali e banche di investimento.

L'impresa non può essere lasciata sola nei confronti di una burocrazia paralizzante e di una giustizia inefficiente, che le tolgono l'elemento essenziale su cui poggia la realizzazione di una sana attività produttiva: la certezza dei tempi nel processo decisionale. In questa direzione determinante diviene ancora l'azione del sindacato volta a promuovere iniziative per l'ammodernamento della burocrazia e della giustizia. Ricordando al Paese che l'inefficienza contraddice l'essenza stessa della democrazia, perché da essa trae alimento e forza una minoranza, mai la maggioranza dei cittadini. E, tanto meno, la parte più debole di essi.

Oggi più che mai l'impresa non può essere lasciata sola nei confronti di un sistema legislativo che tende a regolare la sua attività e, più in generale, l'attività di ognuno di noi, aggiungendo e aggrovigliando vincoli e paletti a quelli preesistenti, norme che si richiamano a norme, codicilli a codicilli, realizzando un inestricabile labirinto di matrisoske, che si rimandano l'un l'altra. Creando così un contesto di vita quotidiana in cui due figure vengono ad assumere l'indiscussa autorità che decide della nostra vita quotidiana: 1) il giudice che, trovandosi costretto ad interpretare il complesso e oscuro groviglio delle leggi, è portato ad introdurre, suo malgrado, elementi di discrezionalità nell'amministrazione della giustizia e, quindi, di incertezza nel momento più delicato e tormentato dell'attività di un uomo, qual è quello che vive quando è chiamato a giudicare. 2) Il burocrate, il quale, muovendosi a suo agio nell'oscuro labirinto delle matrisoske delle leggi, assume il determinante potere di definire tempi e modi di attuazione dell'attività legislativa del Parlamento.

Con l'attuale assetto istituzionale-decisionale, con la persistente assenza di una politica economica comune, con gli squilibri di produttività e competitività che al suo interno si stanno rafforzando e consolidando, con la mancanza di sensibilità culturale verso la crescita comune, in assenza di una Banca Centrale prestatore di ultima istanza, l'Unione non ha i necessari strumenti di difesa per poter reggere, compattamente, i contraccolpi che domani potrebbero derivare dai mercati finanziari e/o dalla perdita di competitività nei confronti delle altre aree economiche globalizzate.

Perdurando queste condizioni, continuando a operare e decidere avendo a riferimento un siffatto contesto, il futuro dell'Unione non può che divenire incerto, molto incerto. E sempre più netto emerge il dilemma che impone all'Unione una scelta non più rinviabile: crescere o implodere. Ovvero: riformare il suo assetto politico- decisionale o porre fine al progetto europeo.

Il dibattito intorno alle scelte oggi appare condizionato dalle elezioni del prossimo settembre in Germania. La speranza dell'Europa è che, dal programma delle varie forze politiche, dalle democratiche scelte del popolo tedesco emerga che anche per la Germania si rende necessario procedere alla riforma dell'attuale assetto di governo dell'Unione, per adeguarlo alle richieste dettate da una divisione internazionale del lavoro che non è più quella degli anni in cui i Trattati vennero elaborati e approvati. La ricerca della soluzione di una *governance* dell'Unione in grado di affrontare con successo la sfida e la forza dei mercati, soprattutto di quelli finanziari, diviene, in questa prospettiva, certamente più agevole.

Ma se tale consapevolezza non dovesse emergere, significa che il popolo tedesco non è disposto ad attivare alcun processo di europeizzazione della Germania e, quindi, non è disposto ad apportare le necessarie modifiche all'attuale sistema di governo dell'Unione, responsabile dell'avvitamento di una crisi economica, sociale, culturale, di identità che nessuno più domina e da cui nessuno sa più come uscirne.

Bisogna cominciare a preparare per tempo il Paese ad affrontare una tale, non auspicabile, evenienza. E non lo si prepara pensando che la soluzione possa essere trovata in una semplice e comoda uscita unilaterale del Paese dall'euro, perché si tratta di una via che conduce ad una crisi economica e sociale dalla portata e dalla durata non prevedibili. Oggi s'impone lavorare in ambito europeo con forza e determinazione per trovare altre vie, altre soluzioni, consapevoli che anche negli altri Paesi elevata è la domanda di una crescita comune e, quindi, di una *governance* più equilibrata dell'Unione.

Strade da percorrere in questa direzione ancora ce ne sono. S'incominci a fare una dura battaglia politica per conquistare l'autonomia di bilancio. La vita e l'esperienza americana mostrano che moneta unica e autonomia di bilancio possono coesistere e la loro coesistenza tende a rafforzare l'economia e l'unità dello Stato.

Si chieda con forza e determinazione che vengano sanati tutti gli squilibri che si generano nell'ambito UE, sia quelli negativi sia quelli positivi, quali sono i rilevanti surplus della bilancia commerciale della Germania.

Si chieda con forza e determinazione di tornare all'interpretazione autentica dell'art. 126 del Trattato sul funzionamento dell'UE che non prevede l'automatica, ragionieristica applicazione del vincolo del 3 per cento del deficit di bilancio rispetto al Pil, ma: 1) un'apposita relazione della Commissione sulle cause e sull'entità del disavanzo, in riferimento alle prospettive economiche e di bilancio di medio termine ed alla spesa pubblica per investimenti; 2) un esame della relazione e una raccomandazione da parte del Consiglio sulla politica da adottare per far rientrare il deficit, entro un determinato intervallo di tempo². Di qui, anche la possibilità di chiedere con giustificata forza e determinazione che il finanziamento dell'investimento pubblico venga considerato fuori dal vincolo del deficit (la "golden rule").

Si chieda con forza e determinazione di sottoporre a dibattito il Fiscal compact per accertare se esistono i presupposti formali per dichiarare la sua inefficacia e, quindi, la sua inapplicabilità, come sostengono eminenti giuristi.

S'incominci ad aprire alla politica dei prestiti bilaterali con gli altri Paesi, come, d'altra parte sta facendo la stessa Germania, la quale è passata ad attuarla con Paesi della stessa Unione per stabilire rapporti privilegiati, forse nella prospettiva di una sua implosione ritenuta non più improbabile.

Tra le tante strade che si possono percorrere per introdurre condizioni di maggiore equilibrio nel processo decisionale e operativo europeo, per il nostro Paese una è, però, obbligata: affrontare l'incerto futuro dell'Unione avendo alle spalle un apparato produttivo stabile, competitivo, efficiente.

² Pellegrino Capaldo, *L'Europa cambi, è ancora in tempo*, Il Sole 24 Ore, 3 marzo 2013

E' una strada obbligata per avere la necessaria autorevolezza in sede di trattative. E' obbligata perché triste diverrebbe quel giorno in cui il Paese, con un sistema produttivo fuori mercato e un apparato politico-burocratico paralizzato e paralizzante ogni attività, si dovesse svegliare e trovarsi alla presenza di un'Europa in preda all'implosione.

Ed ancor più triste quel giorno diverrebbe per il sindacato per non aver voluto capire, quando doveva e poteva, o, peggio ancora, per aver fatto finta di non capire che l'indebolimento dell'impresa si traduce sempre in un indebolimento del lavoratore nella vita della Società.

Quindi, del suo ruolo nelle conquiste sociali del cittadino!